

# Traviato dall'arte

di Alfonso Berardinelli

GIACOMO DEBENEDETTI, *Saggi critici. Prima serie*, introd. di Geno Pampaloni, Marsilio, Venezia 1989, pp. 256, Lit 28.000.

Dall'inizio degli anni venti alla metà degli anni sessanta: con *Il personaggio uomo* ristampato da Garzanti un anno fa e con questo ritorno dei *Saggi critici* prima serie possiamo avere di nuovo sotto gli occhi i punti di partenza e di arrivo di Giacomo Debenedetti. La casa editrice Marsilio pubblica inoltre il libro di Angela Borghesi, una giovane studiosa che ha compiuto un'ottima ricostruzione di tutta l'attività del critico. Titolo pertinente e appropriato della monografia di Angela Borghesi è *La lotta con l'angelo*. Ma leggendo i primi saggi di Debenedetti visibile è soprattutto un'altra lotta: la lotta col padre, coi padri, coi fratelli maggiori.

Non può scrivere romanzi, né riesce davvero a capirli, chi non ama il mondo sociale così com'è (a cominciare dalla famiglia), chi non lo conosce e non lo ama profondamente (magari odiandolo). E questo anche il caso di un critico-scrittore come Debenedetti. È il romanzo il genere letterario nel quale si incarna per lui l'idea di letteratura. Senza il romanzo moderno (poco importa se "psicologico" o "sociale", dal momento che si tratta di due aspetti di una stessa cosa), senza la certezza che ogni destino si manifesta nel rapporto fra una serie di antefatti e una serie di conseguenze, la critica di Debenedetti sarebbe impensabile, mancherebbe di materia. E anche i poeti (Saba al primo posto) Debenedetti li legge come narratori o personaggi romanzeschi.

Psicologia e destino sarebbero parole senza significato se non avessero intorno l'orizzonte delle relazioni sociali, le regole di comportamento e di comunicazione, la rete dei "si deve" e dei "si può": quell'insieme di norme grammaticali nella cui osservanza o violazione si decide dell'identità e forse della felicità, o rispettabilità, di chiunque. Pur essendo stato uno dei maggiori indagatori della "crisi" novecentesca, Debenedetti non riesce ad accettare l'arte moderna come un evento primario. Il suo Novecento si capisce in rapporto ad un precedente ottocentesco. Il secolo dei padri, l'Ottocento, era finito, ma la fonte di ogni valore e norma era ancora lì. La letteratura del Novecento era una letteratura di figli, in conversazione problematica, in colpevole e doveroso rapporto di spiegazione con i padri. Il tipo di argomenti di cui fa prevalentemente uso la saggistica di Debenedetti è quello di chi deve rendere conto. Il suo è il tono di chi si giustifica. La straordinaria sottigliezza, il rispetto manieristico e virtuosistico delle buone maniere, la ricchezza delle allusioni culturali denunciano questa situazione di incer-

tezza, l'ansia dell'erede che sente di non essere più in grado di garantire una gestione di polso del patrimonio ereditato. Tutta la strategia retorica dei suoi saggi fa pensare alla situazione di un figlio affettuoso e ossequioso, ispirato da una *pietas* filiale inalterabile, che non osa confessare al padre morente lo stato reale dei beni di famiglia, l'assedio dei creditori, l'incombere della rovina, la perdita sempre possibile delle sostanze e delle forme.

trasferimenti terminologici azzardati e ben calibrati che mostrano ciò che avviene in letteratura nei termini di ciò che avviene nella vita di mondo e nella pratica delle professioni borghesi. Come se la professione di critico letterario, essendo di dubbio status e di incerta utilità, dovesse intrattenere il più possibile rapporti diplomatici e di buon vicinato con le altre più accreditate professioni. Dato che la borghesia alla quale Debenedetti vuole parlare di romanzi e di poesie è una borghesia ricca e raffinata, il discorso non può diventare troppo specialistico, o scolastico, o enfatico. Buon gusto, senso del limite, e un acume intellettuale che non deve né annoiare né spaventare sa-

## SECONDO PREMIO DI LETTERATURA IL SALICE

La casa Editrice Il salice indice il Secondo Premio di letteratura Il salice, diviso in tre sezioni:

a) poesia; b) narrativa; c) saggistica

Si partecipa inviando entro il 31 dicembre 1989

a) una raccolta di poesie inedite (almeno venti, non oltre quaranta)

b) una raccolta di racconti o un romanzo o un racconto lungo (inediti, non oltre centodieci cartelle dattiloscritte)

c) oppure un saggio di argomento letterario, artistico, scientifico, tecnico, informatico ecc. di non oltre sessanta cartelle.

Unica copia con generalità complete dell'autore e suo recapito, anche telefonico, da inoltrare a Casa Editrice Il salice, Contrada Botte 18, 85100 Potenza.

Tassa di partecipazione: L. 30.000 su c/c 14669857 intestato a: Casa Editrice Il salice, Potenza.

La silloge premiata, il romanzo o la raccolta di racconti premiati, il saggio premiato saranno pubblicati a totale carico de Il salice in 200 copie; a tutti i finalisti verrà fatta una proposta di edizione, se l'opera presenta caratteristiche interessanti.

Per informazioni: scrivere all'indirizzo indicato.

# Dal mondo senza gente

di Ursula Isselstein

GUSTAVO GAMNA, *Anch'io so giocare a dama*, Castalia, Torino 1988, pp. 174., Lit 20.000.

Uno psichiatra, dopo aver vissuto in prima persona accanto ai suoi malati i turbolenti cambiamenti che hanno accompagnato i suoi quarant'anni di esperienza nel servizio pubblico, è giunto all'età della pensione. Tornato a lavorare in trincea come specialista della mutua, e più che mai un solitario melanconico, tira le somme della sua vita in un libro di racconti pubblicato da una piccola casa editrice della sua città, Torino. È un libro che merita un'ampia diffusione, non ultimo per le sue qualità letterarie.

Sono ventisei racconti brevi, in apparenza eterogenei. Ma raggruppandoli in una struttura a cornice in quattro sezioni, che traccia un arco dalla sua adolescenza all'età della pensione (sezioni I e IV), l'autore conferisce al testo una sufficiente organicità, confermando a livello formale l'intrinseco carattere autobiografico di ogni pagina. Lungi da ogni narcisismo, tale autobiografismo si fonda sulla convinzione che nella relazione con il paziente il medico debba esporsi in prima persona, senza tabù e riserve. È dunque perfettamente coerente se l'io narrante è spesso presente anche nelle sezioni centrali del libro, che rispettivamente ripercorrono le esperienze dell'autore in ospedale psichiatrico a cominciare dal famigerato manicomio femminile di via Giulio fino ai disastrosi reparti psichiatrici che vennero istituiti negli ospedali dopo la chiusura dei manicomi (sezione II) e come psichiatra del carcere e perito del tribunale (sezione III). In queste sezioni però Gamna dà maggior corda alla sua tempra di narratore nato, sperimentando vari modi formali di rapportarsi alla sua materia. Qui i racconti spaziano dai vivaci schizzi biografici

dei malati — alcuni veri gioielli dell'arte settecentesca del ritratto letterario e al contempo molto torinese nella parsimonia delle pennellate — al resoconto clinico-scientifico, al giallo di stampo simenoniano, corredati da descrizioni ambientali che da sole tradiscono lo scrittore di razza. Il tutto intrecciato a riflessioni filosofiche e sociologiche appena accennate, che però si intuisce hanno sempre accompagnato e nutrito questo medico e scienziato profondamente letterato. E si intuisce anche come la spinta fondamentale di Gamna sia quell'inquietudine romantica (del primo e migliore romanticismo, s'intende) che si oppone al mondo amministrato, che non tollera le situazioni stereotipate, che lo costringe ad interrompere possibili carriere appena sente di diventare "anch'egli un impiegato", confermandolo nella decisione di rimanere fedele, per quanto gli costi, alla fondamentale "scelta di rimanere un uomo".

È sempre un caso fortunato se un uomo della prassi — ingegnere, manager, insegnante o medico che sia — ha il talento di rendere il pubblico partecipe della sua esperienza attraverso una scrittura coinvolgente. Con Gamna, "l'esperienza di retro del sole, del mondo senza gente", per la quale il motto del libro chiede ascolto, un mondo muto per definizione, ha trovato una voce.



I luoghi comuni su cui si muove il linguaggio di Debenedetti appartengono solo in misura limitata al repertorio formulare della critica letteraria. Sono piuttosto luoghi comuni della conversazione o termini tecnici usati in modo improprio e ironico:

ranno la via migliore. Il lavoro del critico, dice Debenedetti, "è un lavoro asintotico, una corsa all'infinito". Ma il lettore non deve sapere troppo precisamente se questa definizione è un paradosso brillante o una confessione drammatica.

Il modo di Debenedetti non è la definizione. È la descrizione perifrastica, per successive approssimazioni e diversioni, fino alla stratificazione e sovrapposizione dei tracciati, delle topografie successive. In questa prima serie dei *Saggi critici*, le insistenze, i ritorni e le variazioni sul tema sono particolarmente evidenti. Insistenza su Croce in apertura e in chiusura (quando si parla di Lionello Venturi o si ritrova Francesco De Sanctis). Due saggi su Radiguet e sul suo maestro Cocteau. Due saggi su Saba. Ben tre i saggi su Proust. Ogni volta sembra che Debenedetti stenti a prendere congedo dai suoi autori. I suoi non sono mai dei veri allontanamenti, e tanto meno delle prese di distanza. Scrivere critica per Debenedetti non è distanziarsi, ma avvicinarsi,

realizzare un colloquio che potrà sempre essere ripreso. Quello delle sue indagini saggistiche è un "pathos della prossimità", della familiarità amorosa, della vicinanza fraterna (anche se polemica). Nonostante il suo amore per Saba, Debenedetti non ha mai amato le scorciatoie. L'energia contundente delle rivelazioni aforistiche lo spaventa. La linea più breve fra due punti per lui è un'ampia curva, un arabesco, un labirinto.

Nella prefazione del 1949 a questi saggi (o *Probabile autobiografia di una generazione*) viene magistralmente localizzato l'esordio letterario e morale del critico. Come Thomas Mann, come Svevo, anche Debenedetti deve aver sentito di essere un borghese sviato o traviato dall'arte. Perciò la sua ricerca della verità attraverso l'arte non avrebbe dovuto rischiare la scoperta di verità distruttive. E la giovanile ricerca di assoluto ("Eravamo romantici, assetati di assoluto, magari creduli dell'assoluto") si sarebbe indirizzata verso "un assoluto

già qualificato dalla ragione, un assoluto perbene", accettabile da padri e maestri. Dovendo scegliere fra due estremi, meglio l'assoluto di Benedetto Croce che quello di Carlo Michelstaedter. Nessuna verità merita infatti di essere trovata o illuminata, nessun assoluto deve essere neppure cercato, se non per trovare (nello stesso tempo, in tempo utile) un modo di convivenza, un'arte della moderazione, del differire, del procrastinare indefinitamente il confronto diretto, pericolosissimo fra l'"anima profonda" e l'"anima ordinaria".

Sulla morale dei padri (e dei padri come Croce) si può fare anche dell'ironia, ma non si potrà mai fare a meno della loro saggia collocazione della vita individuale nella cornice della vita collettiva. Si avrà sempre qualcosa da imparare dalla forma che ha preso il loro ben riuscito compromesso col mondo: "Erano gente ammodo, i nostri padri: sapevano lavare i panni in famiglia, della biancheria non mostravano che il colletto e i polsini inamidati". Che decoro! Che tristezza, anche! Ma la "rottura" con loro e con il loro mondo, con lo stile di vita borghese poteva davvero essere consumata fino in fondo senza danni irreparabili? Neppure Gramsci, che pure aveva elaborato una rivoluzionaria "filosofia della prassi", era riuscito a rompere del tutto con Croce, anzi. Nel 1949 Debenedetti è diventato comunista, ha vissuto il fascismo, conosce meglio le più diverse facce, anche le più ripugnanti, della società borghese, conosce Gramsci: "Rottura" sarebbe stata anche per noi la parola, ma la conoscevamo male e non sospettavamo che si potesse applicare alla nostra situazione di giovanetti divisi tra l'amore dell'arte e l'assillo di trovare la ragione sufficiente di questo amore. (Amare senza capire ci sarebbe parso libertinaggio, un perdere la vita, noi che eravamo nati per giuste nozze)".

Ma davvero la parola "rottura", il distacco dal padre, poteva essere da Debenedetti mal conosciuta negli anni venti? Non si trattava, credo, di conoscenza insufficiente, quanto di diffidenza e di rifiuto. Il massimo di distanza Debenedetti sente di doverlo prendere non nei confronti dei padri un po' sordi, ma dei figli accetati dalle proprie scoperte. Ed è quindi dalla parte del "padre ammodo" Croce, contro il demone fraterno Michelstaedter. Da un lato la verità nuda, consequenziale ed estremistica, antisociale, che brucia Michelstaedter. Dall'altro la verità come saggezza dell'età matura, le verità come moderazione e vigore costruttivo, come decisione di vivere a lungo una vita utile e feconda, cioè la vocazione di Benedetto Croce. Lo si sente: confutando Michelstaedter in presenza di Croce, Debenedetti rivela al padre nello stesso tempo la propria angoscia e il proposito di renderla socievole, di farla convivere col mondo e i suoi usi.

Ma bisogna aggiungere: il suo amore era altrove, andava a Proust e a Saba. Alla materna, onnicomprensiva accoglienza delle loro opere-mondo.

